

ARCHEOLOGIA » LE SCOPERTE DELL'ÉQUIPE DI CA' FOSCARI

L'epigrafe misteriosa di Murano

Dopo 140 anni risolto l'enigma
Ad Altino la magia nera dei pagani

di Vera Mantengoli
► VENEZIA

Anime inquiete, litanie liberatorie e idrovolanti fuorilegge. Quanta vita è nascosta nelle parole. Gli epigrafisti di Ca' Foscari hanno diffuso ieri a Palazzo Malcanton tre enigmi che affioravano in superficie come incisioni su pietra e metallo. Il primo è la rivelazione di un'iscrizione che per decenni ha fatto scervellare fior fiore di studiosi, il secondo è una testimonianza di pratiche religiose illecite, il terzo è il ritrovamento di un plico nella casa del Vate che svela come mai il poeta avesse con sé un reperto appartenente al Museo Archeologico di Terni.

C'è voluto un anno di ore piccole per il titolare della cattedra di Epigrafia di Ca' Foscari, il giovane professore Lorenzo Cavelli, per identificare l'iscrizione scoperta 140 anni fa proveniente dalla Basilica Santa Maria e Donato di Murano, ubicata su un sarcofago marmoreo nella cappella di Santa Filomena, in un'area della chiesa poco illuminata, ma visibile a tutti. L'enigma sta nel fatto che le lettere sono sparse senza seguire un ordine logico attorno a una croce raffigurata nel tassello. Già nel 1878 l'abate muranese Vincenzo Zanetti se ne era accorto. La questione era stata ripresa da Giovanni Battista De Rossi, dal tedesco Hugo Rahtgens e, in tempi più recenti da Pietro Rugo e Maurizio Vecchi, ma nessuno ne veniva a capo. «Dopo un lungo lavoro - racconta il prof - ho visto che alcune lettere avevano un senso se lette in diagonale e poi, a un certo punto, l'ho vista chiaramente». L'iscrizione appartiene a un'invocazione molto diffusa nelle litanie («Per crucem tuam

libera nos Domine») e sembra provenire dal VIII secolo dopo Cristo, ma la verifica della data sarà compito di altri studiosi, per adesso si festeggia la scoperta dell'enigma della croce.

Anime inquiete che vagano tormentate nel sottosuolo, condannate da una morte violenta che impone loro di non vedere la luce. È questo lo sfondo che indica il ritrovamento ad Altino di una laminetta di piombo con incisi venti nomi senza differenza di classe, nobili e schiavi. La morte è uguale per tutti, ma come si muore no. Destinata agli spiriti angosciati la laminetta veniva trafitta da un chiodo e gettata nei sepolcri di chi non trovava pace. Grazie a un accordo con la Soprintendenza, nella figura di Margherita Tirelli, la laminetta è stata decifrata dalla ex titolare della cattedra, la docente Giovanna Cresci Marrone: «Si tratta di una forma di magia nera che

era illecita perfino per i pagani. Veniva gettata nelle tombe perché si pensava che, sotto terra, ci fosse una porta che potesse fungere da canale per le anime che venivano liberate dalla maledizione». Si tratta della terza laminetta rinvenuta nel territorio, questa volta per mano di un ricercatore abusivo che, con il suo metal detector, sembra aver scandagliato buona parte di Altino per farne un piccolo museo a casa propria, scoperto di recente dalla polizia.

Il signore di Altino non sembra essere stato l'unico ad arraffare qua e là i tesori del passato. Questa volta il merito della sco-

perta del giallo del bassorilievo di Terni va a un assegnista, Franco Luciani. Nel plico «Terni» del Vate ha scovato uno scambio epistolare tra Gabriele d'Annunzio e il gerarca fascista Elia Rossi Passavanti che, alla richiesta del Vate di qualche tesoro, gli risponde: «Oh mio comandante (...) ti mando alcune pietre della mia Terni antica». Detto fatto il figlio del Vate, Veniero, prende l'idrovolante e si reca a Terni, caricando la statuetta raffigurante una nudità eroica che, ancora oggi, spicca nella Sala del Mappamondo, con molta invidia dagli abitanti di Terni.





Qui sopra e in alto l'iscrizione proveniente dalla Basilica di santa Maria e Donato di Murano, risolta soltanto ora. In basso la scultura di Terni

